

MAFIA, SOCIETÀ E CHIESA

FRANCESCO CULTRERA S.I.
di «Aggiornamenti Sociali»
e dell'Istituto «Arrupe» (Palermo)

1. Interpretazioni diverse della mafia.

Una preistoria della mafia la si ritrova qua e là in Sicilia alla fine del '700; più chiara la presenza agli inizi del secolo scorso. Nel 1860, con l'unità d'Italia, si assiste alla rapida e generale diffusione della mafia, che diviene strumento delle classi egemoni per mantenere e rafforzare la propria posizione sociale, volgendo a proprio vantaggio la politica nazionale (1).

I cenni storici non sono neutri; suppongono una interpretazione del fenomeno esaminato. Secondo una **prima interpretazione, di natura socioeconomica**, la mafia è una «istituzione», raffinata e brutale allo stesso tempo, **per il predominio sociale ed economico**, che sfocia in anti-Stato con un codice, una amministrazione sommaria della giustizia, un'efficiente organizzazione fiscale (pizzo ed estorsioni varie). Secondo tale interpretazione, la mafia non nasce, contrariamente alla pretesa da essa avanzata, per affermare una giustizia superiore a favore degli umili, bensì per consolidare gli interessi economici e sociali prima dei latifondisti e poi di coloro che li sostituiranno nei gangli vitali dell'economia.

Dopo l'ultima guerra mondiale, in connessione con lo sviluppo economico del Paese, la mafia, già radicata a Palermo, diventa sostanzialmente cittadina; nelle campagne, infatti, la riforma agraria infligge un duro colpo ai latifondi, mentre il traffico di droga verso gli USA apre affari allettanti. In città la mafia approfitta dell'autonomia della Regione Siciliana per inserirsi in due settori chiave: appalti e speculazione edilizia. I proventi del narcotraffico, che inaugura rotte e destinazioni nuove, sono investiti nei quartieri che espandono la città in ogni direzione.

Alcuni pensano che il trasferimento della mafia dalla campagna alla città abbia messo in crisi l'antico codice d'onore. Altri sono più categorici: quel codice non è mai esistito. Esso nasconde da sempre la realtà di associazione a delinquere, quintessenza della vecchia e della nuova mafia. Siamo alla **seconda interpretazione, che si rifà alla criminologia**: la mafia non è «onorata società»; è da sempre e *tout court* **associazione a delinquere**. La seconda interpretazione non nega l'indole di comitato d'affari di «Cosa Nostra», ma afferma che l'uso di strumenti criminosi è connaturale alla mafia e ne costituisce la ragion d'essere (2).

La riduzione della mafia a fenomeno delinquenziale, interpretabile in termini giudiziari di criminalità, sottovaluta le radici culturali del fenomeno. Copre questa lacuna la **terza interpretazione, di carattere culturale**: la mafia è strettamente **legata alla cultura siciliana** (3). La mafia è luogo di prevaricazione sociale, economica e politica; si è camuffata da sempre come «onorata società». La sostanza è rimasta identica: la mafia ha curato i propri affari economici, il proprio potere sociale e politico, a volte con le buone maniere, più spesso con l'intimidazione e l'omertà, rafforzate dal ricorso agli omicidi. La società civile sopportava la mafia; persone perbene intrattenevano buoni rapporti con gli «uomini d'onore», preti e religiosi vantavano appoggi presso la mafia «pulita» che si presumeva non ricorresse all'assassinio. Come spiegare tutto ciò? L'interpretazione culturale della mafia offre una risposta: esiste una coerenza, un filo invisibile, tra mafia e limiti della cultura siciliana.

La discussione non è accademica. Se la mafia fosse un misto di comitato d'affari e di associazione a delinquere, si dovrebbe puntare sulla repressione, sui processi, sulle pene, sulla trasparenza di affari economici, finanza, pubblica amministrazione e politica. La mafia sarebbe stata già liquidata. Eppure

essa è ancora forte, nonostante maxiprocessi e pentitismo, perché cultura e mentalità non cambiano nell'arco di alcuni anni. La società che ha generato la mafia oggi ne prende le distanze; è un passo decisivo per superare l'entroterra che ha giustificato la mafia. La meta non è vicina, perché la mafia è radicata nel territorio e nella mentalità. Supponiamo pure che forze dell'ordine e magistratura abbiano la meglio sulla mafia; resterebbe in piedi una società debole, una cultura ignara della società e dello Stato, propensa alla prevaricazione.

Il nostro discorso condivide la terza interpretazione. Anzitutto presenta uno schizzo storico dei rapporti tra Chiesa e mafia. In secondo luogo identifica il nodo culturale che conferisce forza alla mafia. Presenta poi la strategia dello sviluppo integrale, la sola valida per superare mafia e limiti della cultura siciliana. Infine indica alcune direzioni per aprire la Sicilia a orizzonti più costruttivi.

2. Chiesa e mafia: tra le pieghe della storia.

La parabola storica dei rapporti Chiesa-mafia è presentata con serietà scientifica in recenti pubblicazioni (4). Dividiamo in **tre periodi** l'interazione complessa tra le due realtà. Il primo periodo — dalle origini agli anni '60 — è segnato dal silenzio: la Chiesa ignora la mafia. Nel secondo periodo la Chiesa alza la voce contro la mafia: sono gli anni '70-'80. Nella terza fase, quella attuale, essa affronta il fenomeno in un contesto più vasto.

1. Nella prima fase, quella del **silenzio**, la Chiesa tratta la mafia come problema individuale, che riguarda la coscienza del singolo peccatore. Pubblicamente tace, perché l'unità d'Italia ha relegato la Chiesa nel privato, l'ha esclusa dalla scena pubblica. Le vicende mondane non interessano più la Chiesa, rassegnata ad agire nel segreto delle coscienze. La mafia è faccenda dello Stato, non della Chiesa. Per di più le stesse famiglie hanno nel proprio seno mafiosi, preti, religiosi: una situazione, questa, destinata a creare grossi equivoci. Un caso estremo: Calogero Vizzini, capo mafia nel periodo tra fascismo e dopoguerra, vanta due zii vescovi, l'uno paterno l'altro materno, uno zio parroco del paese natale — Villalba in provincia di Caltanissetta —, due fratelli preti (5). La gente, preti compresi, è intrisa di cultura mafiosa; in ogni ipotesi la parentela esige solidarietà nella difesa dei congiunti. Il codice d'onore giustifica l'«onorata società»; crimini e delitti non devono essere sopravvalutati, perché sono *extrema ratio* per mantenere l'ordine. I mafiosi ostentano amore alla famiglia e devozione verso la Chiesa e i santi, intervengono per ristabilire la concordia e risolvere le cause dei piccoli. È storicamente documentato che non pochi preti e religiosi hanno condiviso simili giustificazioni fino a ritenere leciti la vicinanza e l'aiuto della mafia. L'influsso della cultura ha avuto la meglio sulla fedeltà al Vangelo (6).

2. Il salto dal silenzio alla **pubblica denuncia** è legato al trasferimento della mafia dalla campagna alla città. La mafia, inserita in vecchi e nuovi traffici, in antichi e nuovi investimenti, maneggia cifre da capogiro; è presente nei gangli vitali della società e dello Stato. Tra gli amici annovera membri delle forze dell'ordine, magistrati, politici, pubblici amministratori, giornalisti, banchieri, funzionari dei servizi pubblici. Gioca a tutto campo: scatena lotte di predominio interno; elimina esponenti politici quali La Torre e Mattarella; assassina magistrati quali Terranova, Chinnici, Levatino, Falcone, Borsellino; uccide membri delle forze dell'ordine: Basile, Dalla Chiesa, Cassarà. Si tocca con mano l'assenza dello Stato; assente è anche la società civile. Nella costernazione generale si leva ripetutamente la voce del card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo dal 1970 al 1997. La svolta è determinata dalla pesantezza del degrado sociale e politico e dall'affermazione di uno stile ecclesiale diverso, coerente con le spinte del Concilio Vaticano II. Il Cardinale è siciliano, in grado di intuire e denunciare i giochi che si nascondono dietro omicidi eccellenti; egli è sostenuto dalla sensibilità di clero e laici che reclamano interventi coraggiosi. L'Arcivescovo di Palermo è presidente della Conferenza Episcopale Siciliana: prese di posizione, nette e dure, portano la firma dell'assemblea

dei vescovi e si ripercuotono in ulteriori condanne puntuali di singoli prelati davanti a nuovi crimini.

3. Il card. Pappalardo era convinto che la strategia antimafia, nuda e semplice, fosse condannata al fallimento finché restava priva di progettualità positiva. Si fa strada l'idea di una **azione ecclesiale che affronti il problema mafia in un contesto globale**. Ricordiamo due documenti. Il primo — il Messaggio dell'Arcivescovo per l'Avvento 1994 (7) — incarna la reazione della Chiesa palermitana davanti all'assassinio di padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, un quartiere ad alta densità mafiosa: «Si deve agire concordemente per contrastare la presenza e l'azione della mafia sul territorio. La Chiesa ha un suo motivo specifico per opporvisi, e deve quindi affrontarla con categorie proprie di pensiero, di sentimenti, di linguaggio, di azione».

Un altro documento porta la firma della Conferenza Episcopale Siciliana, *Finché non sorga come stella la sua giustizia. Riflessione dei vescovi di Sicilia nel 50° anniversario dell'approvazione dello Statuto della Regione Siciliana*, Palermo 15 maggio 1996. Il testo condanna senza appello la mafia (cfr. nn. 16-17), ma contiene anche un progetto d'insieme che tocca la realtà sociale, economica, culturale e politica dell'Isola. Il siciliano è chiamato a superare se stesso, i limiti e le lacune della sua storia e della sua cultura, per preparare un futuro diverso. I vescovi danno voce a un progetto «laico» stilato da esperti; un progetto che considera la società artefice del proprio futuro, chiamata da Dio a realizzare strutture su misura dell'uomo, in cui — ripete con insistenza il documento — ci sia lavoro per tutti.

Le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, nelle quali perdono la vita Falcone e Borsellino, due magistrati di alto profilo umano e professionale, hanno svegliato anche la società civile, da troppo tempo latitante. Essa scopre sempre più chiaramente il proprio protagonismo, pur tra esitazioni e oscillazioni, nella lotta a «Cosa Nostra». La Chiesa entra nella terza fase del rapporto con la mafia, diviene consapevole di un proprio **compito specifico, legato all'annuncio del Vangelo**. Il Vangelo è salvezza dalle strutture di peccato che si annidano nella cultura, è liberazione dall'odio e dalla vendetta, è superamento del sentire e dell'agire mafioso. Si delinea l'esigenza di una **pastorale organica**, che attinga alla specificità del Vangelo. Ne aveva già parlato padre Bartolomeo Sorge al Secondo Convegno Presbiterale di Acireale nel 1988. L'idea ha percorso un lungo cammino e ha suscitato proposte organiche (8).

Uno storico della Sicilia, da sempre attivo sulla scena politica, sottolinea il parallelo tra **società e Chiesa**, due realtà che **si influenzano a vicenda** (9). Esiste una specificità dell'azione della Chiesa, la quale si richiama esplicitamente al Vangelo. Ma nel cammino accidentato verso l'intelligenza del Vangelo nella realtà di oggi, i cristiani sperimentano il peso del peccato e delle strutture di peccato, che impediscono loro di prendere chiara coscienza della sostanza anticristiana della mafia e di scorgere con chiarezza la strada per superare la mentalità mafiosa. Lo stesso si dirà, in termini laici, della società: l'azione della Chiesa, tesa a superare il fenomeno mafioso, ha ricadute positive sulla società; viceversa i progressi della società civile si traducono in ulteriore stimolo all'azione ecclesiale.

3. Mafia: il versante cultura.

1. La cultura in senso sociologico è costituita da sistemi di valori, significati e visioni del mondo, che sono espressi visibilmente in linguaggio, gesti, simboli, riti e stili. Intesa in una accezione così globale, **la cultura esprime l'immagine, l'identità, l'autocomprensione dell'uomo e della donna**. La cultura trasmette la fatica e l'elaborazione di secoli, durante i quali uomini e donne hanno risposto agli interrogativi fondamentali dell'esistenza, del senso del matrimonio, della procreazione, dell'ingresso nella società degli adulti, del dolore, fino all'enigma della morte. Ciascuno di noi ha costruito la propria identità, l'immagine di se stesso attraverso l'interazione con la cultura; nella grande varietà della vita di ogni giorno ha intuito qualcosa che superava il nudo fatto, che alludeva a un ideale

di uomo e di donna, che esprimeva le attese degli altri. L'identità di uomo e di donna non è espressa soltanto in concetti chiari e distinti, ma soprattutto in atteggiamenti, in stile di rapporti, in usi e costumi, in leggi non scritte.

Rendiamo esplicite tre dimensioni della cultura. La prima è la **dimensione della tradizione**, la quale trasmette già una sintesi, una immagine di uomo e di donna. La seconda è la **dimensione personale**, attuale: uomini e donne assimilano la cultura e nello stesso tempo la modificano, perché interagiscono in forma creativa con la tradizione. La reazione alla cultura da parte dei singoli, ma soprattutto dei gruppi più vivaci, è all'origine del dinamismo dei processi culturali. La terza **dimensione** è quella **religiosa**. La cultura interpreta e incarna la risposta agli interrogativi fondamentali dell'uomo, celebra il senso del vivere, lo traduce in pratica sociale e in norme etiche; in altre parole, la cultura è configurata da un orizzonte di senso più o meno esplicitamente religioso.

Per comprendere meglio come la religione configuri la cultura, distinguiamo **due livelli**. L'uno è strettamente **dottrinale**, espresso dalla formula del Credo e dal catechismo. L'altro, quello **esistenziale**, interpreta la dimensione dottrinale attraverso il parlare, l'agire, i comportamenti dei ministri del culto, dei catechisti, degli educatori religiosi, di coloro che giustificano la propria condotta con il richiamo alla religione. Il livello esistenziale è influenzato da quello dottrinale, ma non sempre è in piena armonia con esso, perché tra l'uno e l'altro si interpongono le mediazioni della cultura. Ad esempio, la fede insegna che Dio è Padre; la mediazione della cultura traduce la paternità di Dio attraverso il modello sociale del papà, attraverso la mitezza o la durezza dei comportamenti di coloro che si appellano a Dio, attraverso l'insistenza su alcune verità della fede più che su altre, per esempio sulla giustizia di Dio oppure sulla sua misericordia.

Le **tre dimensioni della cultura** sono **in un equilibrio instabile**, soprattutto in una fase storica segnata da rapidi e profondi cambiamenti. Usiamo una metafora — quella dello specchio — per esprimere visivamente i processi dinamici che investono la tradizione, l'identità dell'uomo, l'immagine esistenziale che egli ha di Dio. La cultura, in quanto tradizione, è uno specchio nel quale ciascuno cerca e trova un'identità di uomo e di donna che guidi più o meno creativamente il disegno della sua personalità. Lo stesso processo lo compiono ogni giorno tutti i membri del gruppo sociale che condivide quella cultura. Nella misura in cui l'interazione è creativa, si ha un cambiamento graduale della cultura, il quale a sua volta ridisegna l'immagine di uomo e di donna. Si tenga presente la terza dimensione, quella religiosa. La maniera con la quale noi «sentiamo» Dio, ci poniamo in rapporto dinamico con la sua realtà misteriosa che pervade la vita, cambia l'immagine di noi stessi, cambia la cultura, per cambiare poi la stessa immagine di Dio.

La tradizione, l'immagine di uomo e di donna, l'idea esistenziale di Dio, sono **tre specchi che si riflettono a vicenda**. I grandi saloni di rappresentanza dei palazzi del secolo XVI hanno le pareti ricoperte da enormi specchi, i quali riflettono senza fine l'uno le immagini dell'altro; analoga è la dinamica che si instaura tra l'immagine esistenziale di Dio, l'identità dell'uomo e della donna, la cultura (10). La «teologia al femminile» interpreta il Dio della Bibbia nella valenza materna, perché è convinta che la tradizione ne abbia ricalcato l'immagine su modelli di cultura patriarcale. Le teologhe cambiano la cultura patriarcale perché la donna trovi spazio e dignità sia nel privato sia nel pubblico, perché l'immagine esistenziale di Dio recepisca e promuova la liberazione della donna.

2. Quali coordinate della cultura siciliana hanno dato **vitalità e giustificazione alla mafia?** Premettiamo due osservazioni. La prima: la cultura è una realtà complessa; noi selezioniamo i tratti utili a comprendere la mafia. La seconda: descriviamo la cultura nella quale è nata, si è sviluppata e si è rafforzata la mafia; una cultura che appartiene al passato; ma è un passato che non vuole mollare la presa. Cultura e mentalità mafiosa sono in una delicata fase di superamento. La battaglia sarà dura, ma

è consentito sperare nella vittoria; resta da progettare e da preparare un futuro diverso.

La cultura della Sicilia — e più in generale del Mezzogiorno —, era segnata dal **familismo** (11). Al centro sta la famiglia; la società non ha consistenza propria, è interamente in funzione della famiglia, mentre la famiglia non ha doveri stringenti verso la società. Torniamo alla metafora dello specchio: la figura primaria che si riflette in esso è la famiglia, costituita da padre, madre, figli, nonni. Come in ogni **cultura patriarcale**, l'uomo è il capo, il *pater familias*; egli rappresenta la famiglia nella società, ne difende l'onore, gli interessi; la madre, custode del focolare, genera i figli e li educa al culto della famiglia. È capitato persino che funzionari dello Stato siano stati criticati, perché nella gestione degli affari pubblici non erano stati attenti agli interessi della famiglia. Si pretendeva che la cosa pubblica fosse gestita primariamente in funzione della famiglia.

Un'annotazione sulla identità dell'uomo nella società. Egli è affascinato dal **modello dell'«uomo d'onore»**. Questi non è pari agli altri; sta al di sopra di loro; non è tenuto alle leggi, gode di privilegi, solo perché è lui, è qualcuno. Chi è veramente uomo sta al di sopra degli altri: è la premessa della prepotenza e della prevaricazione.

Il **familismo** è l'*humus* in cui è nata la mafia. È un **terreno di cultura adatto perché ignora la società, considera lo Stato un estraneo**. Il vuoto di potere è riempito dalla mafia, che per di più incarna e interpreta l'immagine di «uomo d'onore», coerente con la dinamica del *pater familias*.

L'**immagine del siciliano è in evoluzione** su tre fronti: la donna, la prepotenza, la società. Nella concezione familista la donna è custode del focolare. Ebbene, la **cultura femminista** è entrata con prepotenza in Sicilia e ha mandato in frantumi la foto della donna seduta alla destra del marito, circondata dai figli. La donna ha già percorso un lungo tratto verso la parità e l'indipendenza ed è sempre più decisa ad andare sino in fondo. La sessualità non è più vissuta in funzione esclusiva della famiglia: crescono le coppie di fatto, aumentano separazioni e divorzi. I giovani, anche le ragazze, rivendicano l'autonomia dalla famiglia. L'uomo non se la sente più di vestire i panni del *pater familias*. Resta vero, però, che la famiglia è vissuta nell'Isola più intensamente che altrove; la fiducia negli altri, al di fuori di parenti e amici, non è un bene assai diffuso. L'economia non si sviluppa fra l'altro perché non si ha fiducia negli estranei; ad essi non si può affidare la gestione di un'azienda (12).

La **figura dell'«uomo d'onore»**, che si sente al di sopra degli altri, **non esercita più il fascino di una volta**. I giovani hanno altri idoli, si staccano dai modelli mafiosi, sono a disagio in ambienti permeati di mafia. Il fenomeno mafioso ieri era guardato con una certa simpatia, o almeno con indulgenza; negli ultimi tempi gli adulti stessi mostrano di non apprezzare per nulla «Cosa Nostra». Il cambiamento non tocca l'intera società, ma conquista spazi sempre maggiori.

Lo conferma l'**emergere della società civile**. La cultura prima l'ignorava; lo Stato era un estraneo, se non proprio un nemico. La società civile, dopo le stragi in cui perirono Falcone e Borsellino, si è svegliata. La sua vitalità si afferma in realtà quali il volontariato, l'associazionismo, i *mass media*, la formazione, il tempo libero. È più lento, invece, il suo influsso sulla pubblica amministrazione e sulla politica. Si fa strada, pur tra mille difficoltà, la voglia di spezzare le pastoie del passato, di progettare il nuovo. La mafia e certa cultura gravano ancora sulle spalle, ma aumenta il numero di coloro che sono decisi a scrollarsele di dosso, a preparare un futuro diverso.

4. Lo sviluppo integrale.

A giudizio di molti, il nodo della Sicilia non è «Cosa Nostra»; questa è la spia di un malessere più radicale, difficile da definire: la Sicilia anela allo sviluppo, ma stenta a definirne il modello e la strategia (13). La politica per il Mezzogiorno ha privilegiato interventi che di fatto creavano uno

sviluppo economico importato. Non ci riferiamo alla costruzione delle infrastrutture, che costituisce il meglio dell'intervento straordinario per il Sud. Vera importazione sono state le grandi industrie chimiche, progettate, realizzate, gestite da fuori: le «cattedrali nel deserto» non suscitavano una rete di iniziative di piccole e medie industrie. Quel modello è fallito, perché era importato e perché riguardava sostanzialmente il solo sviluppo economico.

Esiste un altro modello: lo sviluppo integrale. Differisce dal precedente, anzitutto per i **protagonisti**, che sono i **diretti interessati**, nel caso nostro i siciliani. Essi superano la minore età quando prendono coscienza della loro responsabilità nell'attuale degrado della Sicilia e mettono a punto un nuovo modello di sviluppo. Il modello integrale coinvolge la cultura, perché essa diventi elemento propulsore; protagonisti allora sono uomini e donne che attraverso l'azione stessa cambiano mentalità e apprendono a progettare e a realizzare insieme lo sviluppo dell'Isola, nel contesto degli spazi geografici, politici, culturali, che sono connaturali alla loro storia: Italia, Europa, Mediterraneo.

Lo sviluppo integrale **punta sulle risorse del territorio**. La risorsa più importante sono gli uomini e le donne, forgiati dalla loro storia, tradizione, cultura, posizione geografica. Lo sviluppo, anche quello economico, non imita le zone progredite, ma conta sulla genialità che un popolo ha mostrato nel corso dei secoli, per esempio su tradizioni di artigianato, di agricoltura, di arte, di pesca e di navigazione. Si riscopre la vocazione mediterranea della Sicilia, fondata sulla geografia — l'Isola è al centro del Mediterraneo — e sulla storia, che l'ha vista al crocevia dei popoli. L'indipendenza dei popoli dell'altra sponda del Mediterraneo — ieri colonie di Francia, Gran Bretagna e Italia — riapre il discorso millenario del rapporto tra cristiani latini, cristiani orientali, musulmani ed ebrei. Si è sfidati a immaginare una mutua collaborazione, un influsso scambievole, sintesi umanistiche finora inedite.

Un progetto di sviluppo integrale è **opera da condurre avanti insieme**. Costituiscono un ostacolo due strettoie della cultura siciliana: la chiusura nel privato, il rifiuto del rischio e dell'avventura. Sono gli stessi **limiti** che aprono spazio e giustificazione alla mafia. La **chiusura nel privato** ha origine nella concentrazione culturale sulla famiglia, propensa a ignorare la società e la comunità politica. Come educare alla società, all'impegno attivo nella società, alla difesa dell'ambiente, alla gioia di costruire insieme la città umana? La domanda è rivolta alle agenzie di educazione e di formazione, perché esse scoprono all'interno del proprio percorso e delle proprie discipline metodologie e spazi di socialità. La piena fioritura umana, che si realizza nell'attenzione all'altro, non la si insegna, ma la si sperimenta e la si vive nei rapporti tra ragazzi e ragazze, tra loro e i docenti, tra la scuola e il territorio. Discorso analogo vale per l'educazione alla cooperazione, che innerva l'itinerario formativo, proteso all'intesa, al lavoro in comune.

Sintomo di **assenza di inventiva**, di **rifiuto del rischio**, è la ricerca di un posto pubblico, magari retribuito modestamente, ma che metta al sicuro da imprevisti. Rispetto a un recente passato, si nota un risveglio dell'iniziativa nel Mezzogiorno. Segnale interessante, limitato ancora a una minoranza. Terminati i sussidi a pioggia, esaurite le casse della Regione Siciliana, non restava che una strada: creare da se stessi l'opportunità di lavoro. L'Unione Europea ha stimolato l'iniziativa, stabilendo condizioni precise per accedere ai contributi di solidarietà. Il Mezzogiorno si è scoperto impreparato, perché ha una burocrazia lenta, perché stenta a inserirsi in una mentalità di efficienza, di puntualità, di razionalità dei progetti. Siamo al nodo centrale: non c'è sufficiente iniziativa, mancano inventiva e creatività, non si è in grado di coniugare iniziativa e professionalità, inventiva e razionalità delle scelte e dei progetti. Lo si constata amaramente in Sicilia, che è agli ultimi posti tra le regioni meridionali nell'accesso ai fondi europei dell'«Obiettivo 1» (14). È importante insistere su deficienze politiche, su lentezze burocratiche, a patto che si prenda coscienza che a monte c'è un'indole, una mentalità, legata all'antica cultura di protezione, di clientelismo, la stessa che lascia ampi varchi a infiltrazioni mafiose di ogni tipo. È urgente superare quella mentalità; se ne devono fare carico le agenzie di educazione.

Lo **sviluppo integrale è coerente con la visione personalista dell'uomo**. Il suo scopo è la piena fioritura dell'uomo e della donna, dei singoli e dei gruppi, all'interno degli spazi culturali e geografici che li configurano. In tale visione si afferma il valore unico della persona umana, che si impegna nella società e nella politica, che è attenta all'altro, solidale con tutti. Quei valori li abbiamo tradotti e calati nella realtà siciliana, perché siano anima e stimolo della progettualità creatrice. Sono fondamentali l'educazione e la formazione delle nuove generazioni. È certo necessario percorrere sino in fondo le mediazioni delle scienze tecniche. Ma il nostro approccio, rispetto ad esse, si colloca a monte: gli interventi tecnici, per quanto precisi e mirati, non danno i risultati desiderati, se non si punta sulla motivazione etica, sulla preparazione umana e professionale degli uomini e delle donne di oggi e di domani.

5. Verso un futuro più aperto.

Un esempio rende più chiara la proposta culturale della lotta al fenomeno mafioso, che — lo si è visto — è contestuale alla progettazione di un modello di sviluppo integrale. Nella metafora degli specchi dicevamo che identità dell'uomo, cultura, religione si riflettono a vicenda. Il discorso della cultura ha quindi un versante cristiano. Non si intende porre la fede al servizio dello sviluppo; sarebbe ignoranza della specificità di quel dono gratuito, che sollecita l'adesione libera al Dio che salva. Eppure lo sviluppo integrale suppone una visione dell'uomo che pone in crisi il concetto «privato» di salvezza e obbliga i cristiani a riscoprire la dimensione comunitaria e la valenza storica della salvezza.

1. La visione esistenziale della salvezza prevalente tra i fedeli è **privata, personale**, è quella «mia» nel senso forte dell'aggettivo. La salvezza a noi portata da Gesù è nell'aldilà, e per di più strettamente individuale. Il mondo passa, è vano rispetto alla salvezza finale. C'è di più: i **Doveri fondamentali**, metro e misura dell'onestà, sono **quelli familiari**; i peccati sono quelli contro la famiglia. Un muro si alza davanti agli operatori pastorali, quando tentano di aprire un varco verso il sociale: i siciliani — tutti no, molti sì — si sentono perfettamente a posto con la coscienza; credono di fare più del necessario per gli altri. Eppure la realtà che balza agli occhi denuncia **disinteresse per il pubblico, il sociale, il politico**. Fanno eccezione il pianeta volontariato, nel quale è forte la presenza cattolica, e molti gruppi ecclesiali. Il posto di lavoro, quello, sì, interessa, per vivere e mantenere la famiglia. Al politico si chiedono favori personali; non che curi gli interessi pubblici, che appresti strutture sanitarie degne di questo nome, strumenti urbanistici adeguati, servizi sociali aperti a tutti.

La concezione cristiana che giustifica questo disinteresse è l'immagine di una salvezza che riguarda solo l'aldilà; a Dio non interessano, in questa prospettiva subconscia mai formalizzata, le vicende del mondo e della politica; a lui interessa la fede dei singoli, la vita cristiana nelle sue dimensioni personali e familiari. Gesù si è fatto uomo per salvare i singoli; non per riunire in una sola famiglia l'umanità dispersa. L'immagine esistenziale di Dio a noi trasmessa non riconosce spessore teologico alle realtà di ogni giorno, all'attività professionale, al lavoro, all'impegno negli ambiti sociale e politico; per conseguenza la pratica religiosa non tocca la vita sociale. Manca la voce profetica che denunci religiosità e vita cristiana costruite sull'angusta misura della cultura, che apra la mente e il cuore alle problematiche sociali nazionali e mondiali, al grido dei disperati della terra.

Le deficienze non sono di poco conto. Su di esse ha fatto leva la mafia, la quale ha creato al proprio interno rapporti simili a quelli della famiglia. La Sicilia stenta a decollare: la cosa non sorprende, se gli interessi preminenti sono familiari, se la società e la politica sono estranei.

2. Assai diversa è la concezione del Concilio Vaticano II. Esso concepisce la **Chiesa quale popolo di Dio**, partecipe delle gioie e delle sofferenze di questo mondo, inserito nelle vicende storiche, **chiamato a costruire assieme agli uomini di buona volontà una città su misura dell'uomo**,

soprattutto degli ultimi. L'incarnazione del Verbo, la sua morte e risurrezione, l'attesa del suo ritorno nella gloria, conferiscono **spessore teologico all'avventura umana**, alla fatica che affrontiamo per generare una cultura capace di sradicare la mentalità mafiosa, di aprire la Sicilia a un modello di sviluppo integrale.

La comunità ecclesiale è chiamata a seguire due **direttrici**, che le sono state **indicate da Giovanni Paolo II**. Nelle parole che il Papa pronunciò il 9 maggio 1993, ad Agrigento, sullo sfondo della Valle dei Templi, è chiara la **direttrice profetica**: «Dio ha detto una volta: “Non uccidere”. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di Cristo che è via, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio» (15). Come ogni profeta il Papa parla in nome di Dio; egli minaccia il giudizio tremendo di Cristo, per spingere alla conversione. La **conversione** è *metanoia*, cioè cambiamento del cuore e della mente, dei criteri di giudizio, della scala di valori e, di conseguenza, della maniera di agire, dei comportamenti privati e pubblici. Alla conversione è chiamata l'intera comunità ecclesiale della Sicilia, che in certo qual modo è implicata in quella struttura di peccato chiamata «sentire mafioso».

La seconda **direttrice, di natura pastorale**, è contenuta nel discorso che il 23 novembre 1995 Giovanni Paolo II rivolse al Terzo Convegno Ecclesiale di Palermo. Ne riprendiamo due indicazioni. La prima è una sollecitazione all'**impegno di evangelizzazione**: «Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione». La Chiesa italiana è spinta cioè a prendere il largo, ad affrontare il mare aperto; è indispensabile la sua conversione, il cambiamento di mentalità, perché si distacchi dalle sicurezze dell'esistente e annunzi il Vangelo della carità. La seconda indicazione riguarda la **dimensione culturale della fede**: «La cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo. Perciò mi compiaccio per la scelta compiuta dalla Conferenza episcopale italiana di dedicare attenzione prioritaria ai rapporti tra fede e cultura, attraverso la messa in opera di un progetto culturale orientato in senso cristiano» (16). Per il superamento della mafia, uno dei compiti più urgenti è appunto un rapporto positivo e stimolante tra fede e cultura.

3. Il nostro cenno all'azione della Chiesa di fronte al fenomeno mafioso, per quanto sintetico, ha un duplice destinatario. Al **mondo «laico»** abbiamo inteso ricordare che **la soluzione dei problemi italiani** — tra i quali spicca la lotta alla mafia — **esige una cultura nuova**, la quale comporta un cambiamento assai profondo, che riguarda non solo l'intelligenza, ma l'intera persona umana, con i suoi criteri di giudizio e di valutazione. Al tempo stesso, abbiamo voluto invitare i **credenti** a cogliere e a **tradurre in prassi l'impatto storico del Vangelo**, e non solo ai fini del superamento del fenomeno mafioso: la mafia è solo uno degli ambiti che esigono la riflessione e l'impegno attivo dei cristiani.

NOTE

(1) Per la storia della mafia cfr. S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993. Interessanti, perché inseriti in un contesto storico più ampio, gli studi di F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, Sellerio, Palermo 1984, pp. 197-207; ID., *Storia della mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo 1997; ID., *Una interpretazione della mafia*, Edizioni del Paniere, Verona 1986. Offre una visione sintetica della mafia, per fermarsi poi alle vicende ecclesiali, G. SAVAGNONE, *La Chiesa di fronte alla mafia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

(2) Cfr. G. ANZALONE, *Etica della tenerezza. Stile di vita cristiana di fronte al fenomeno mafioso*, Centro Studi Cammarata, San Cataldo (CL) 1988, pp. 26-49.

(3) Cfr. I. FIORE, *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Angeli, Milano 1997; ID., *Psicologia e psicopatologia del «pensare mafioso»*, in «Aggiornamenti Sociali», n. 4 (aprile) 1997, pp. 273-286, rubr. 145.

(4) Cfr. G. ANZALONE, *op. cit.*; C. NARO, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, vol. II, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 153-181; A. CHILLURA, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, supplemento di «Una città per l'uomo», n. 6, 1998, pp. 1-180; G. SAVAGNONE, *op. cit.*

(5) Cfr. C. NARO, *op. cit.*, vol. I, pp. 165 s.

(6) Cfr. G. SAVAGNONE, *op. cit.*, pp. 99-103.

(7) Cfr. S. PAPPALARDO, *Aprite le porte a Cristo. Messaggio per l'Avvento 1994*, in «Rivista della Chiesa palermitana», n. 5, 1994, pp. 353-361. Significativo del coinvolgimento della base ecclesiale, oltre al documento citato, è il *Messaggio dei Consigli diocesani (Pastorale e Presbiterale) e della Consulta dei laici in occasione della strage di Via D'Amelio* [la strage in cui morirono il magistrato Paolo Borsellino e la sua scorta], in «Rivista della Chiesa palermitana», n. 4, 1992, pp. 241-243.

(8) Cfr. B. SORGE, *La Sicilia verso il III millennio. Tendenze e prospettive*, in *Una presenza per servire. Il ministero presbiterale nella Sicilia verso il terzo millennio. Atti del 2° convegno presbiterale regionale, Acireale, 15-20 maggio 1988*, Palermo 1989, pp. 57-74 (cfr. p. 68); p. Sorge ha esposto più organicamente il suo pensiero in *Dall'emergenza civile alla scelta pastorale*, in «Il Regno», n. 10, 1989, pp. 235-237. La svolta teologica, tipicamente evangelica, è solennemente inaugurata dall'intervento profetico di Giovanni Paolo II, nella Valle dei templi di Agrigento, il 9 maggio 1993; il testo è reperibile in CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, *La terza visita di Giovanni Paolo II in Sicilia, 8-10 maggio 1993*, Flaccovio, Palermo, senza data, p. 62. Tra le pubblicazioni che trattano la pastorale ecclesiale, oltre a quelle citate di G. Anzalone, A. Chillura, C. Naro, G. Savagnone, ricordiamo: AA. VV., *Mafia, politica, affari*, La Zisa, Palermo 1992; AA. VV., *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995; AA. VV., *Il vangelo e la lupara*, EDB, Bologna 1994; AA. VV., *Martiri per la giustizia. Testimonianza cristiana fino all'effusione del sangue nella Sicilia di oggi. Atti del seminario di studio tenuto a San Cataldo il 12 febbraio 1994*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1994; AA. VV., *Religione violenza vangelo*, monografia di «Segno», n. 200, dicembre 1998; G. SAVAGNONE, E. SGROI, C. SCORDATO, *Violenza, mafia e criminalità organizzata*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995. Alcuni professori della Facoltà Teologica di Sicilia hanno preparato una nota sulla cura pastorale dei singoli mafiosi, divulgata in data 19 novembre 1997: *Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione. Un parere per l'Arcivescovo Gran Cancelliere*; la nota è legata alla vicenda giudiziaria di padre Mario Frittitta. Interessanti le proposte critiche che arrivano da laici e credenti, raccolte da «MicroMega», n. 1, 1998: R. SCARPINATO, *Il Dio dei mafiosi*, pp. 45-68; R. CASCIO, *La chiesa del silenzio*, pp. 69-80; A. ROCUZZO, *Baciamo le mani, monsignore*, pp. 81-91. Personalmente abbiamo trattato l'argomento in F. CULTRERA, *La comunità ecclesiale di fronte alla mafia*, in AA. VV., *Impense adlaboravit. Scritti in onore del Cardinale Pappalardo in occasione del suo ottantesimo genetliaco*, Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 1999, pp. 537-552.

(9) Cfr. AA. VV., *Il nuovo ruolo euromediterraneo della Sicilia*, intervista a Francesco Renda, in «Segno», n. 202, febbraio 1999, pp. 90-112 (in particolare pp. 105-110).

(10) Cfr. P. HEGY, *Images of God and Man in a Catholic Charismatic Renewal Community*, in «Social Compass», n. 1, 1978, pp. 7-21; J.-P. HIERNAUX, J. REMY, *Socio-political and Charismatic Symbolics: Cultural Changes and Transactions of Meaning*, pp. 145-163.

(11) Cfr. E. C. BANFIELD, *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1961. Per una proposta etica cfr. AA. VV., *Quale etica sociale per il Sud d'Italia?*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 1995.

(12) Cfr. A. PURPURA, *Contesto istituzionale e sviluppo nelle aree a bassa industrializzazione del Mezzogiorno*, in AA. VV., *L'economia ha un'etica? Atti della Settimana di Prato. 20-24 luglio 1995*, Edizioni RnS, Roma 1996, pp. 53-68 (in particolare pp. 61-64).

(13) Cfr. M. CENTORRINO, A. LA SPINA, G. SIGNORIN“, *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1999.

(14) Cfr. A. LA SPINA, *Paesi comunitari mediterranei, periferia dell'Europa?*, in «Aggiornamenti Sociali», n. 5 (maggio) 1998, pp. 375-381, rubr. 801.

(15) Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, *op. cit.*, p. 62.

(16) Il discorso di Giovanni Paolo II è reperibile sotto il titolo *Giovanni Paolo II: i punti dolenti*, in «Il Regno», n. 21, 1 dicembre 1995, pp. 668-671; brani citati ai nn. 2 e 3. Per un approfondimento del progetto culturale, cfr. B. SORGE, *Il «Progetto culturale» della Chiesa italiana*, in «Aggiornamenti Sociali», nn. 9-10 (settembre-ottobre) 1997, pp. 621-636, rubr. 320.